

Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 39

Origini dello Stato

Processi di formazione statale in Italia
fra medioevo ed età moderna

a cura di

Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera

Estratto

Società editrice il Mulino

Bologna

Sistema di potere e politica finanziaria nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)

di Luciano Pezzolo

Che il denaro costituisca il *neruus belli*, e che quindi stia alla base dello sviluppo statale nell'Europa fra il tardo Medioevo e la prima Et  moderna   un'asserzione assodata e generalmente riconosciuta. L'indissolubile legame tra guerra e denaro   tuttavia considerato per lo pi  in relazione alla *Machtpolitik* degli Stati, che influenza anche le dinamiche politico-istituzionali interne, orientate verso un progressivo accentramento di poteri a favore del principe e degli apparati centrali. Ma, oltre ad essere l'elemento fondamentale della politica militare, le finanze, come ebbe modo di sottolineare Richelieu, «sont les nerfs de l'Etat»¹. Stato inteso non solamente come soggetto protagonista nel grande agone europeo della prima Et  moderna, bens  come sistema sociale e istituzionale, di cui la struttura fiscale e la politica finanziaria rappresentano i nodi pi  delicati all'interno del com-

¹ Cit. da J.B. COLLINS, *Fiscal Limits of Absolutism. Direct Taxation in Early Seventeenth-Century France*, Berkeley 1988, p. 1: libro assai interessante per talune questioni toccate in questo saggio. Queste note si pongono in un'intersezione tra alcuni miei lavori sulla finanza veneziana (*Sistema fiscale e conflittualit  nella Repubblica veneta in Et  moderna*, in L. BERLINGUER-F. COLAO (ed.), *Crimine, giustizia e societ  veneta in Et  moderna*, Milano 1989; *Loro dello Stato. Societ , finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia 1990; *La finanza pubblica, in Storia di Venezia*, VI, a cura di G. COZZI e P. PRODI, Roma 1994; *Dal prestito all'imposta*, V volume a cura di A. TENENTI e U. TUCCI della *Storia di Venezia* gi  cit.) ed altre ricerche, in particolare sul debito pubblico nel Seicento, in corso di svolgimento. Ci  che si presenta, dunque, costituisce un momento di riflessione in un cammino ancora lungo. Ringrazio Elisabetta Baldassarre, Gigi Corazzol, Michael Knapton, Giovanni Levi e Andrea Zannini, con i quali ho discusso una prima stesura di questo saggio.

plesso intreccio di rapporti fra i diversi gruppi sociali e di potere. Tenendo ben presente ciò, il caso della Repubblica di Venezia fra Quattro e Seicento si offre ad un'analisi assai interessante, poiché permette d'intravedere, attraverso la particolare ottica fiscale, le scelte operate dal gruppo dirigente veneziano, gli spazi gestiti dalle élites locali nel dominio di Terraferma, la dinamica e l'evoluzione di lungo periodo delle politiche finanziarie, nonché i limiti e le contraddizioni interne al sistema finanziario stesso. Si vuole proporre, insomma, una stretta relazione fra il sistema tributario, la politica finanziaria e la struttura di potere; un rapporto, questo, che mutò in funzione degli sviluppi politici e sociali che interessarono lo Stato veneziano tra Quattro e Seicento. Al di sotto di un'apparente staticità data dal livello e dalla struttura dei bilanci, infatti, si cela una complessa e vivace dialettica che vede come protagonisti il ceto dirigente veneziano, le élites locali, urbane e rurali, le istituzioni centrali e periferiche che si contrappongono alla ricerca di un punto d'equilibrio che si sposta a seconda delle diverse congiunture².

È opportuno anzitutto fornire qualche dato sui bilanci statali. Le entrate nette dello Stato passarono da un milione 120.150.000 ducati nella seconda metà del Quattrocento a oltre due milioni a fine Cinquecento, per raggiungere i quattro milioni negli anni settanta del Seicento³. La crescita nominale delle voci attive del bilancio, dunque, registrò in poco più

² Una prima analisi di lungo periodo della finanza veneziana si può trovare in R.T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma 1986 (ed. orig., Cambridge, Mass., 1976), pp. 183 ss., e in M. KNAPTON, *City Wealth and State Wealth in Northern Italy, 14th-17th Centuries*, in N. BULST-J. PH. GENET (ed.), *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XIIIe-XVIIIe siècles)*, Paris 1988, specie le pp. 199 ss. Occorre rilevare che l'eccessiva fiducia attribuita da G. GULLINO ad alcune fonti — sia manoscritte che a stampa — inficia talune sue *Constatations sul sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo* in G. BORELLI-P. LANARO SARTORI-F. VECCHIATO (edd.), *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti*, XV-XVIII secolo, Verona 1982, pp. 61-91.

³ Cfr. i dati esposti in Appendice, anche per quanto riguarda i successivi riferimenti ai bilanci veneziani.

di due secoli un incremento del 250%; espresso in valuta costante (ducato d'oro), invece, l'aumento fu del 30%, a causa della forte svalutazione della moneta di conto nei confronti del ducato aureo (174 per cento fra il 1456 e il 1670). La progressione di queste cifre, ad ogni modo, induce a varie considerazioni sulla finanza pubblica veneziana, considerazioni di carattere economico ma anche più squisitamente politico. Il succedersi incalzante dei dati sulle entrate e le spese — una successione che solitamente risulta progressiva — starebbe a evidenziare la crescente capacità dello Stato di drenare il prodotto fiscale fra i sudditi, di costituire una struttura amministrativa tributaria, di convogliare e di redistribuire consistenti flussi di denaro fra le diverse aree geografiche e sociali del paese. A prima vista la dinamica dei bilanci veneziani non pare certo impressionante: una crescita di tre volte e mezzo in un così ampio lasso di tempo diviene quasi trascurabile se consideriamo che la Corona inglese vide aumentare nel medesimo periodo di almeno una dozzina di volte le proprie entrate tributarie⁴, che quelle della monarchia francese crebbero di almeno sei volte durante il Seicento⁵ e che il bilancio castigliano passò da un milione e mezzo nel 1515 a 36 milioni di ducati nel 1667⁶. Tassi di crescita, questi dei maggiori Stati dell'epoca, che hanno sostenuto le argomentazioni sulla formazione dello Stato assoluto, dell'accentramento monarchico, e così via. Certo, è indubbio che la spettacolare capacità finanziaria dimostrata dalle grandi potenze seicentesche debba essere

⁴ Cfr. M. MANN, *States, War and Capitalism. Studies in Political Sociology*, Oxford 1988, pp. 73 ss.; R. BEAN, *War and the Birth of the Nation State*, in «Journal of Economic History», XXXIII, 1973, p. 214. Occorre considerare che il sistema fiscale inglese si articolò in maniera significativa solamente a partire dagli anni quaranta del XVII secolo: cfr. C.G.A. CLAY, *Economic Expansion and Social Change: England 1500-1700*, II: *Industry, Trade and Government*, Cambridge 1984, pp. 251-269.

⁵ Cfr. i dati in A. GUERY, *Les finances de la monarchie française sous l'ancien régime*, in «Annales. ESC», XXXIII, 1978, pp. 236-237; e in F. BAVARD, *Le monde des financiers au XVIIe siècle*, Paris 1988, p. 29.

⁶ F. MAURO, Spain, in CH. WILSON-G. PARKER, *An Introduction to the Sources of European Economic History, 1500-1800*, London 1977, p. 49.

collegata allo sviluppo della macchina statale e ai differenti livelli di crescita economica rispetto a Venezia nei secoli XVI e XVII: tuttavia è anche vero che la dilatazione dei bilanci è la diretta conseguenza dei gravosi impegni militari? Venezia, nonostante i vari conflitti che segnaron le sue vicende tra il Quattro e il Seicento, non raggiunse i livelli fiscali delle grandi monarchie.

Il processo di formazione e di ampliamento dello Stato territoriale veneto conclusosi verso metà Quattrocento si riflesse ovviamente sul bilancio statale, che rispetto ad un secolo prima quadruplicò. Di fronte all'allargamento della base fiscale e alle aumentate necessità di cassa Venezia, se da un lato non intervenne almeno sino ai primi decenni del Cinquecento sui consolidati assetti fiscali del Dominio recentemente acquisito e sull'amministrazione finanziaria centrale, dall'altro dovette modificare il tradizionale rapporto tra i contribuenti-prestatori veneziani e le esigenze del fisco. Un rapporto che aveva sostanzialmente favorito i veneziani più abbienti rendendoli prestatori dello Stato e permettendo loro di usufruire di una sicura rendita finanziaria. A Venezia la graduale sostituzione del sistema dei prestiti obbligatori con l'imposta diretta a perdere (decima e tansa) basata, nel caso della decima, su un accertamento catastale fu il risultato della pesante crisi fiscale dello Stato dovuta alla guerra di Chioggia; crisi che fu aggravata dalle guerre in Terraferma che infersero un colpo definitivo al meccanismo dei prestiti forzosi. L'esazione straordinaria delle gravzze, superando i limiti dettati dalle sole contingenze politico-militari, che avevano giustificato in precedenza il prelievo diretto, venne soppiantata tra la fine del Quattro e i primi decenni del Cinquecento dalla riscossione ordinaria⁸.

7 Su tali concessioni cfr., ad esempio, J. BREWER, *The Sineews of Power. War, Money and the English State, 1688-1783*, New York 1989; e C. TILLY, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei, 990-1990*, Firenze 1991 [ed. orig., 1990].

8 Sulle vicende finanziarie veneziane fra Tre e Quattrocento rimane un sicuro punto di partenza G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia dagli ultimi decenni del XII secolo alla fine del XV*, Milano-

Nelle città della Terraferma il governo preferì invece in un primo tempo, seguendo i classici dettami del pragmatismo veneziano, non modificare sostanzialmente il quadro tributario preesistente alla conquista. In genere le città mantennero le tipiche prerogative fiscali sui contadi: il controllo delle magistrature urbane sui meccanismi tributari, sulla ripartizione dei carichi fra cittadini e distrettuali e sulla riscossione a livello provinciale rappresentò l'elemento caratteristico dei rapporti fra mondo urbano e ambiente rurale. La città, in effetti, rappresentava il centro propulsore, a livello economico, politico e sociale, della Terraferma. Qui avevano dimora le potenti élites del Dominio; qui risiedevano gli organi amministrativi e giudiziari, i Consigli nobiliari, le tesorerie provinciali; qui affluivano masse di popolazione rurale attratte dalla variopinta e concitata atmosfera cittadina; qui si dirigevano per poi disperdersi in mille rivoli una parte consistente della rendita agraria e i profitti commerciali; qui infine si trovava il palcoscenico per chi aspirasse a salire la scala sociale. Era fra le mura cittadine che si strutturavano, modificandosi in continuazione, le gerarchie economiche e sociali. Non deve sorprendere perciò che fossero le istituzioni e le élites urbane a svolgere un ruolo primario all'interno dei meccanismi fiscali dello Stato da terra⁹.

A distanza di qualche generazione, tra Cinque e Seicento, il quadro si presenterà notevolmente trasformato: a Venezia i contribuenti si erano ormai abituati a versare regolarmente le tanse e le decime, sebbene si debba rilevare che il gettito delle imposte dirette era diminuito all'indomani delle guerre d'Italia. Ma era in Terraferma che si erano verificati veri e

Varese 1963 (rist. dell'Introduzione ai *Documenti finanziari della Repubblica di Venezia*, serie III: I, Padova 1929).

9 Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964; alcuni saggi di G.M. VARANINI raccolti nel suo *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992; J. GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the Early Renaissance State*, Baltimore-London 1988; P. LANNARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992; J. FERRARO, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge 1993.

propri sconvolgimenti. I consolidati poteri delle aristocrazie urbane sul contado erano stati messi duramente in discussione e sfidati dalle nascenti istituzioni rurali – i corpi territoriali, la contadinanza in Friuli –, espressione di ceti agiati che si erano rafforzati all'ombra dei centri maggiori nei distretti rurali. L'aspra conflittualità – sviluppatasi soprattutto sul terreno fiscale nello sfondo di una crescente esigenza finanziaria statale – tra le vecchie *élites* urbane e i ceti emergenti rurali vide il gruppo dirigente veneziano tendere verso questi ultimi. Sostenuti dal ruolo economico crescente delle campagne e da una notevole forza contrattuale acquisita, i rappresentanti di questa sorta di 'borghesia rurale' seppero introdursi e ben districarsi tra i complessi grovigli del meccanismo di potere partitico nella capitale. La congiuntura politica tra Cinque e Seicento si rivelò assai favorevole alle istanze provenienti dai distretti. In tutta la Terraferma accordi e transazioni fra città e contadi ridimensionarono la posizione di privilegio fiscale dei terreni appartenenti ai cittadini, che consentiva di eludere o evadere l'imposizione diretta; le quote delle gravanze furono alleggerite a favore dei distretti rurali in seguito all'aggiornamento degli imponibili fra cittadini e distrettuali; alle commissioni di estimatori – in precedenza quasi monopolizzate dai rappresentanti dei Consigli urbani – parteciparono attivamente anche delegati del contado.

I decenni tra Lepanto e la grande peste del 1630-31, in uno scenario di crescenti difficoltà delle strutture economiche urbane, videro in realtà le *élites* urbane subire gravi colpi, strette da una parte dai ceti emergenti nel distretto, che spingevano per la conquista di uno spazio di potere sino allora negato, e dall'altra dal gruppo dirigente veneziano, che attraverso una serie di misure, sia di carattere tributario che giudiziario, tendeva a mettere in seria difficoltà le aristocrazie di terraferma. Il governo veneziano intervenne ad esempio nel settore della giustizia penale ponendo in discussione la legittimità dei tradizionali atteggiamenti di potere dei gruppi aristocratici cittadini; ciò indusse una parte della nobiltà suddita a conformarsi alle logiche e ai linguaggi del

potere veneziano¹⁰. Anche nel settore fiscale si possono intravedere alcuni elementi che ridimensionarono l'area di esercizio del potere nobiliare. Intervenedo sulle prerogative dei proprietari cittadini si toccarono anzitutto gli interessi dell'aristocrazia urbana che traeva dalla terra le basi del proprio potere e del proprio prestigio sociale. Le immunità fiscali godute – di fatto e di diritto – dai nobili proprietari fondiari costituivano uno degli elementi di sostegno della rete di clientele nel contado. L'azione dei corpi territoriali, assecondati dal patriziato della capitale che stava investendo ingenti capitali nell'acquisto di proprietà fondiarie in terraferma, incidendo sulla condizione particolare delle proprietà dei cittadini, penetrò nel complesso intreccio di potere, privilegio e clientela che aveva come fulcro la figura del nobile. Sarebbe eccessivo, tuttavia, ritenere che l'aristocrazia suddita si sia arresa alle forze provenienti dal contado e dalla capitale: la scelta che alcuni gruppi consortili attuarono, seguiti nel tempo da altri, fu quella di accettare la logica imposta dal centro tentando di piegarla allo scopo di mantenere quel prestigio politico e sociale in passato indiscusso. In questa prospettiva l'immissione di vere e proprie dinastie nobiliari nei ranghi dell'esercito e dell'amministrazione statale sancì ai vari livelli il mutamento di rapporti avvenuto tra le *élites* locali e il patriziato lagunare.

I consigli cittadini furono costretti a patteggiare la tradizionale funzione di controllo sui meccanismi fiscali con le *élites* rurali. Questo riequilibrio delle forze, frutto di importanti cambiamenti economici e sociali nello Stato, allargò ad altri gruppi sociali il coinvolgimento nella struttura tributaria. Ora i vari maggiori e notabili del distretto attraverso gli istituti comunitari e territoriali avrebbero potuto regolare, pur sotto il più vigilante controllo veneziano, i meccanismi di ripartizione impositiva. La redistribuzione delle aree di potere tra *élites* locali assecondata dal governo veneziano così

¹⁰ Cfr. C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CLI, 1992-93, pp. 89-139.

guadagnò il consenso dei gruppi dirigenti distrettuali, che tuttavia dovettero più o meno volentieri riconoscere la possibilità d'intervento del centro in materia di gestione finanziaria a livello comunale. Ordini e regolamenti emessi dalle autorità veneziane per la retta amministrazione dei comuni e dei corpi territoriali, sebbene spesso disattesi, costituirono una rete normativa che legittimava l'azione governativa sui centri del distretto.

La partecipazione attiva di fasce di sudditi non si manifestò solamente nell'ambito della suddivisione del carico fiscale in loco: occorreva riscuotere le gravanze e i dazi nonché gestire il flusso alle tesorerie provinciali. Autorità cittadine e notabili distrettuali furono dunque i protagonisti dell'attività tributaria di base, con una sostanziale differenza rispetto al passato però, poiché lo sfondo dei rapporti di potere interni al Dominio era profondamente mutato.

Se il livello delle entrate rappresenta una spia dello sviluppo statale è altresì vero che l'entità e la struttura della spesa rivestono pari importanza. La spesa pubblica evidenzia quel ruolo coordinatore che lo Stato svolge nella redistribuzione del prodotto fiscale fra i diversi settori sociali¹¹. Le diverse voci di spesa erano quelle consuete – apparato militare, gestione del debito pubblico, stipendi – con le prime due ad assorbire una quota preponderante. La percentuale dei costi rappresentata dal pagamento degli interessi, dalle truppe terrestri, dalla flotta e dall'arsenale variava da una cifra superiore al 60% delle uscite totali durante gli anni di pace sino a oltrepassare agevolmente l'80% nei periodi di crisi militare.

Le aree sociali interessate alla redistribuzione statale erano diverse; se da un lato sembrano essere privilegiati gli ambienti urbani – sia Venezia che le città suddite –, non bisogna del resto sottovalutare gli effetti della ricaduta in ambiente rurale attraverso l'avvio di lavori pubblici. Ad ogni modo, la gran parte della popolazione veneziana, detenendo cedole

di credito governativo, beneficiava del versamento degli interessi (i cosiddetti pro) sui titoli di Stato. Il governo sborsò oltre 220.000 ducati nel primo Quattrocento e mezzo milione a metà Cinquecento, mentre le poche decine di migliaia di ducati all'alba del Seicento furono destinate a crescere a poco meno di mezzo milione a metà secolo, sino a toccare la velta di oltre due milioni di ducati all'indomani del conflitto di Candia: questo l'andamento assai sintetico dei costi del debito statale. Si trattava di somme assai cospicue, se teniamo presente che 200.000 ducati nella seconda metà del XV secolo rappresentavano poco meno di un quinto del bilancio veneziano; e che verso gli anni Cinquanta del XVI secolo mezzo milione corrispondeva all'ammontare del salario annuo di oltre 10.000 mastri muratori¹². Questo flusso di denaro toccava sia le grandi famiglie nobili che quelle cittadine e popolari. Sebbene non siano numerosi i dati disponibili sulla struttura dei redditi dei veneziani fra il tramonto del Medioevo e la prima Età moderna, è netta la sensazione che la rendita dei titoli di Stato abbia svolto un crescente ruolo nei bilanci delle famiglie, delle istituzioni caritative e di quelle ecclesiastiche. Era un flusso, inoltre, che il governo tentava, spesso riuscendoci, di mantenere costante, evitando cioè – come avvenne ad esempio in Francia e in Spagna – di minare la fiducia dei sottoscrittori decretando bancarotte o drastiche riconversioni del debito. Essere creditore della Repubblica, insomma, risultava assai meno rischioso che esserlo della corona di Francia¹³.

C'è da chiedersi se l'importanza del debito veneziano, per quanto riguarda il pagamento dei pro, si debba limitare unicamente ai confini lagunari. Casi sporadici – in base alla

¹² I dati sulle paghe dei muratori in B. PULLAN, *Wage-Earners and the Venetian Economy, 1550-1630*, in B. PULLAN (ed.), *Crisis and Change in the Venetian Economy in the 16th and 17th Centuries*, London 1968, p. 173. Ho calcolato 200 giornate lavorative in un anno.

¹³ Cfr., tra l'altro, H.L. ROOT, *Peasants and King in Burgundy. Agrarian Foundations of French Absolutism*, Berkeley 1987, pp. 26-28; R. BONNEY, *The King's Debt. Finance and Politics in France, 1589-1661*, Oxford 1981, pp. 54-58, 187, 189, 204-205.

¹¹ Cfr. le osservazioni di M. MANN, *States, War and Capitalism*, cit., pp. 100-104.

documentazione disponibile – dimostrano che nel Cinquecento alcuni gruzzoli appartenenti a sudditi e a istituzioni della Terraferma vennero investiti nei depositi in Zecca veneziani, tuttavia è nel 1625 che il Senato, pressato dalle contingenze politico-militari, fece esplicitamente appello anche agli investitori del Dominio¹⁴. Certo, le stringenti necessità di cassa spinsero ad allargare l'area dei potenziali sottoscrittori, ma è significativo che ciò venga chiaramente definito proprio in un periodo – i primi decenni del Seicento – che vide la costituzione di una complessa rete di rapporti e di relazioni fra il patriziato veneziano ed esponenti delle élites locali. Conviene inoltre notare che negli anni Trenta del XVII secolo gli interessi sui titoli erogati dal governo si mantennero su un livello ragguardevole anche quando il bilancio statale registrò un seppur minimo attivo. Viene da chiedersi se le scelte finanziarie del ceto dirigente lagunare si siano indirizzate di proposito verso il sostegno della rendita finanziaria sul debito pubblico, in un momento in cui le crescenti difficoltà del settore commerciale e dell'agricoltura spingevano alla ricerca di entrate sicure e stabili.

Un ulteriore elemento da sottolineare riguarda la funzione del debito nel sistema finanziario statale. Se nel XV secolo i banchieri veneziani assicuravano i loro servizi per le urgenti necessità delle casse statali¹⁵, dal secondo quarto del Cinquecento il governo smise di rivolgersi ai banchi locali, forse impossibilitati a soddisfare le sue richieste, puntando decisamente sulla nuova serie di titoli offerta dai depositi in Zecca. Questo comportò che le sorti della finanza statale – in particolare per il settore del credito pubblico – si appog-

giassero sul libero mercato dei sottoscrittori a medio e lungo termine, e quindi sulla capacità del governo di attirare capitali privati, a scapito della figura del banchiere privato, ormai esautorato del suo ruolo di finanziatore di denaro fresco. Gli stretti legami fra i banchieri, per lo più appartenenti al patriziato veneziano, ed il governo si allentarono, e nello stesso tempo l'istituzione e la diffusione dei depositi in Zecca ampliarono la partecipazione dei Veneziani ai benefici della finanza statale. Se a Firenze sino al primo trentennio del XVI secolo il debito fluttuante rappresentava «la linfa vitale» del regime¹⁶, a Venezia il governo riuscì a liberarsi da tali pericolosi lacci.

La spesa di carattere militare è l'altro grande settore dell'impegno finanziario. Nel Cinque e Seicento l'esercito e la flotta assorbivano in tempo di pace oltre il 40% del budget, mentre negli anni di conflitto i costi della macchina militare superavano facilmente il 60% dell'intera uscita statale. Queste percentuali non destano affatto sorpresa: se scorriamo i bilanci degli altri Stati dell'epoca troviamo una situazione analoga. Va rilevata tuttavia la significativa quota di denaro destinata alle forze armate anche in momenti in cui la Repubblica non era coinvolta in guerre. Ciò evidenzia come da un verso oramai l'apparato militare fosse divenuto una preoccupazione regolare dello Stato, e dall'altro quanto i costi di protezione assunti dalla Signoria a difesa dei tradizionali spazi economici rappresentassero uno dei pilastri della politica economica statale. Costi che, peraltro, in parte andavano a beneficiare direttamente i fornitori locali (mercanti, artigiani, fornai...)¹⁷, le maestranze dell'Arsenale veneziano e delle manifatture d'armi bresciane nonché quei nobili di terraferma impiegati nelle file dell'esercito, che grazie al

¹⁴ Archivio di Stato di Venezia (ASV), *Senato Zecca*, reg. per gli anni 1608-26, cc. 133r-v (8 aprile 1625).

¹⁵ F. LANE, *I banchieri veneziani, 1496-1533*, in F. LANE, *I mercanti di Venezia*, Torino 1982, pp. 219-236; R.C. MUELLER, «Quando i banchi no' ha' fede, la terra no' ha creditio». *Bank Loans to the Venetian State in the Fifteenth Century*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici. Atti del Congresso*, Genova 1991, pp. 275-308.

¹⁶ A. MOLINO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Questiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia, in Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del Congresso*, Pistoia 1993, p. 204.

¹⁷ Interessante, a tal riguardo, la contabilità dell'Ufficio della milizia di Bergamo per il Seicento in Biblioteca civica, Bergamo, *Archivio storico comunale, Spese*, s. 16, sts 6, 1.

loro grado avevano l'opportunità di consolidare la propria rete di clientele.

La nascita e lo sviluppo di organismi governativi destinati alla gestione della spesa militare, dell'esercito e della guerra risvegliano immediatamente concetti quali Stato, potere centrale, assolutismo; e di conseguenza immagini di funzionari statali dotati di ampi poteri, particolarismi locali soffocati, privilegi ed esenzioni recisi. Esaminando la politica fiscale veneziana tra Quattro e Seicento sarebbe difficile tuttavia non rimarcare un'apparente contraddizione nei confronti dei privilegi fiscali. Di fronte alle solenni dichiarazioni governative che proclamavano l'universalità dell'imposta – in particolare per le gravanze – permanevano al contrario aree più o meno ampie di esenzioni e franchige che differenziavano i contribuenti nei riguardi del fisco. Nel Cinque e Seicento, allorché lo Stato territoriale in Terraferma si era definitivamente assestato, il gruppo dirigente veneziano tentò di limitare di fatto le prerogative godute dagli ecclesiastici, da numerosi esponenti della nobiltà suddita, dalle terre, vallate e comunità che, per un verso o per l'altro, godevano di particolari benefici tributari. Tuttavia, nel momento stesso in cui si tendeva a mettere in discussione radicate posizioni di privilegio il governo creava nuove aree d'esenzione.

Nei primi decenni del Cinquecento prese piede in Terraferma il sistema della milizia; costituiva verso metà secolo da 15.000 contadini e nelle città da circa 2200 artigiani, avrebbe raggiunto un organico negli anni Quaranta del Seicento rispettivamente di 30.000 e all'incirca 5000 miliziani, i cui costi di mantenimento gravavano sulle comunità. Oltre a godere dell'ambito privilegio di portare le armi, gli appartenenti all'ordinanza erano esenti dalle imposte personali. Questa rilevante fascia di sudditi poteva contare dunque su un'immunità che li distingueva dal resto dei contadini e dei cittadini; una prerogativa, questa, che sottolineava il particolare rapporto diretto fra il miliziano e lo Stato. Tale sistema di privilegio s'inseriva nella serrata competizione fra il patriziato veneziano e le aristocrazie di Terraferma; non poteva certo essere privo di conseguenze il fatto che migliaia di

contadini venissero dotati di armi e di esenzioni. Venezia, la fonte del privilegio per i miliziani, si ergeva così nelle campagne di fronte al tradizionale sistema di potere dominato dalla nobiltà locale, messa volutamente in difficoltà dalla creazione di questa ampia area d'esenzione. Area che, d'altro canto, era ricreata anche all'interno delle mura cittadine fra gli artigiani, istituzionalmente esclusi dai consigli municipali dei maggiori centri dello Stato. Il privilegio d'esenzione, allora, non può essere considerato solamente come elemento di debolezza dell'autorità centrale e nello stesso tempo di vittoriosa resistenza degli elementi locali; esso ha una valenza assai più complessa e multiforme. La concessione d'immunità esalta per certi versi il potere centrale come erogatore del privilegio ed insieme crea nuovi soggetti sociali nella ricerca di fasce di consenso, che mutano il consolidato assetto degli schieramenti costringendo i tradizionali protagonisti ad adottare nuove strategie¹⁸.

Tra Quattro e Seicento, insomma, il quadro dei rapporti di potere nello Stato veneziano ha registrato significativi mutamenti. Il ceto dirigente lagunare è intervenuto con decisione in diversi settori della vita politica e amministrativa del Dominio, tentando di assecondare e talvolta di stimolare le dinamiche economiche e sociali che stavano emergendo nelle città e nelle campagne. In campo fiscale questo si è riflesso in un restringimento degli spazi di gestione delle aristocrazie urbane a favore delle nuove élites provenienti dai distretti, con pesanti conseguenze sull'influenza esercitata dalla nobiltà locale, che pur riesce a mantenere un ruolo di protagonista nelle vicende della Terraferma; in una maggior ricerca di consenso verso il governo tramite la creazione di aree sociali di privilegio e la diffusione della partecipazione al sistema del credito allo Stato; in una relativa stabilità in termini effettivi del livello impositivo – specie per quanto riguarda il prelievo diretto –, a dimostrazione della tenden-

¹⁸ Su taluni risvolti del privilegio si vedano le interessanti osservazioni di S. GENUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino 1992, pp. 47-48, 72-74.

ziale cautele delle scelte operate dal patriziato veneziano riguardo gli strumenti tributari.

Sarebbe errato, tuttavia, offrire l'immagine di un sistema finanziario e fiscale in perfetta sintonia con gli equilibri politici e sociali dello Stato veneziano. Limiti e contraddizioni interne a tale sistema non mancavano. Anzitutto la molteplicità e la dispersione di casse, gestite dai singoli uffici e magistrature, limitavano notevolmente la possibilità di comporre un quadro organico ed affidabile dei flussi finanziari veneziani. Il particolarismo gestionale – come ha osservato Antonio M. Hespanha per il caso portoghese – impediva in qualche modo la piena affermazione di una coerente strategia finanziaria e rafforzava sul piano ideologico l'effetto di «occultamento dell'unità del potere»¹⁹. Né si dovrebbe sottovalutare poi i fragili e sfumati confini che definivano il pubblico e il privato nella gestione degli uffici ai diversi livelli dell'apparato tributario²⁰. Del resto, la dispersione gestionale non era prerogativa della sola Repubblica di Venezia: sia nei piccoli principati che nelle grandi monarchie numerosi uffici finanziari e fiscali maneggiavano denaro con un certo grado di autonomia.

Un ulteriore, pesante, limite alla politica fiscale dello Stato si ritrovava all'interno dello stesso ceto dirigente veneziano. La struttura istituzionale del potere si basava sui grandi organi dove sedevano accanto patrizi ricchi e indigenti, grandi proprietari fondiari e piccoli mercanti, scaltri speculatori e persone che potevano unicamente contare sui proventi di qualche carica nell'amministrazione statale. Gli indirizzi della politica tributaria erano fortemente condizionati dai vantaggi e contrattanti interessi presenti nel corpo aristocratico: vantaggio privato e utile pubblico si confrontavano in una lotta non sempre attuata fra i consigli veneziani. Il momento di decretare imposizioni fiscali era caratterizzato da tensioni

che affioravano tra il ceto di governo, combattuto al proprio interno da contrastanti passioni e da stridenti interessi. La decisione presa nel 1572 di istituire un'imposta del cinque per cento sui legati provocò nel patriziato «un gran disturbo» poiché – riferisce il residente fiorentino al suo granduca – «tocca più a nobili che alli altri» e perciò «non si crede che habbia ire innanzi»²¹. Nell'ambito dello stesso ceto aristocratico alcuni settori vennero privilegiati, nel corso del Cinquecento, dai meccanismi finanziari legati alla gestione dell'Ufficio del sale²². Gli interessi del fisco, che nel linguaggio delle leggi s'identificavano con il superiore interesse della Repubblica, si scontrarono tuttavia con le dure resistenze del corpo nobiliare; resistenze di varia natura, connesse a scelte di carattere economico, sociale e culturale, che nel lungo periodo incisero sui conti dell'erario. L'istituto del fedecomesso ad esempio, che a quanto pare si diffuse nella società lagunare dalla metà del XVI secolo, limitò notevolmente la capacità dello Stato di rivalersi sui debitori d'imposta²³.

Il forte controllo esercitato dalla Signoria sulla politica fiscale e finanziaria della Repubblica implicava anzitutto dei compromessi fra le diverse componenti del corpo nobiliare e fra questo e i ceti di governo nelle comunità; concedendo spazio alle *élites* locali, il patriziato veneziano ne legittimava nello stesso tempo gli atteggiamenti e le prerogative nelle province suddite. Mano a mano però che i gruppi aristocratici della Terraferma furono costretti a ricorrere a Venezia per tentare di salvaguardare le posizioni di potere minacciate dall'emergenza di nuove *élites* nelle campagne rivolarono

¹⁹ A.M. HESPANHA, *Visperas del Leuadn. Instituciones y poder político (Portugal, siglo XVII)*, Madrid 1989 [ed. orig., Lisboa 1986], pp. 116-117.

²⁰ Osservazioni per il caso francese in M. FOGEL, *L'Etat dans la France moderne de la fin du XVe au milieu du XVIIIe siècle*, Paris 1992, p. 152.

²¹ Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Mediceo*, filza 3090, c. 53v (2 aprile 1572). Si veda anche *Nunziature di Venezia*, IX, a cura di A. STELLA, Roma 1972, p. 97 (20 luglio 1569).

²² J.C. HOCQUET, *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990 [ed. orig., Lille 1979], pp. 309 ss.

²³ E. GARINO, *Insidie familiari. Il retroscena della successione testamentaria a Venezia alla fine del XVIII secolo*, in G. COZZI (ed.), *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, II, Roma 1985, specie pp. 350-358.

Appendice

Le proprie debolezze interne permettendo alla capitale d'intervenire in appoggio dei nuovi arrivati. Vennero ritagliati così degli spazi a scapito del tradizionale ceto aristocratico e a vantaggio delle emergenti *élites* rurali. Queste ultime poterono sancire anche sul piano istituzionale la loro crescita ed esercitarono un notevole controllo sui meccanismi fiscali e sugli organi finanziari nei distretti. Le nobiltà urbane, dal canto loro, continuarono a svolgere una funzione fondamentale nei settori del credito locale (monti di pietà), dell'annona, della gestione dei luoghi pii e così via. I decenni decisivi a cavallo tra il XVI e XVII secolo videro quindi una redistribuzione delle aree di potere che condusse negli anni successivi ad una diminuzione dell'intensità del conflitto fra città e contadi e ad un riequilibrio – destinato in seguito a sclerotizzarsi – nei rapporti di potere fra le diverse *élites* del Dominio di terraferma e il gruppo dirigente veneziano. Dietro questo quadro stabilizzato e in apparenza coerente si celava tuttavia una profonda contraddizione. Venezia, che si impegnava a presentarsi ai sudditi come il centro irradiatore della giustizia e dell'equità, privilegiò la funzionalità di talune opzioni specifiche a favore di alcuni gruppi locali. Una scelta, questa, che alla lunga si sarebbe risolta in una sostanziale rigidità del sistema a scapito delle istanze di nuovi settori economici e sociali emergenti. Settori che non sempre accettarono la logica imposta da Venezia e che, proprio per questo, potevano sentirsi estranei al sistema di potere e alle sue manifestazioni che sostenevano il mito del buon governo della Repubblica all'interno e al di là dei confini dello Stato.

L'appendice la fornisce, per lo più in base ai bilanci generali, i dati, espressi in ducati di conto, sulle entrate e le uscite complessive dello Stato veneziano, il gettito delle imposte dirette di Venezia e della Terraferma (nei domini da Mar il prelievo diretto è pressoché irrilevante) e il pagamento degli interessi (i cosiddetti pro) sul debito pubblico a medio e lungo termine. Ho scelto il 1550 come anno di riferimento per il numero-indice perché si hanno a disposizione tutti gli elementi considerati nella tabella.

L'appendice 1b riporta le cifre dei bilanci convertite in ducati d'oro e in kg. d'oro allo scopo di valutare l'andamento dei bilanci in base ad una moneta stabile. Il ducato d'oro infatti sino al 1517 pesò 3,556 g. d'oro, e successivamente il fino si stabilizzò a 3,49 g. Credo opportuno riportare anche i quantitativi corrispondenti in oro per offrire possibilità di confronto con dati finanziari relativi ad altri Stati. Questa appendice, inoltre, corregge la tabella 6 a p. 101 del mio *L'oro dello Stato* cit.

Nota sulle fonti

La tabella, che presenta dati provenienti da fonti diverse, si limita a rappresentare l'andamento di lungo periodo dei bilanci veneziani senza aver la pretesa di fornire cifre sicure. I problemi posti dalla documentazione finanziaria veneziana infatti sono numerosi. Anzi tutto non sempre si distingue la valuta impiegata (dal 1635 venne ufficializzato un aggio del venti per cento tra la buona valuta e quella corrente); in secondo luogo le rendite talvolta sono al netto dei costi d'esazione e delle spese dei diversi uffici, e inoltre si considera in genere solamente il denaro delle Camere fiscali locali (loco; ciò si riscontra soprattutto per le Camere del Dominio da mar. La determinazione dei caratteri dei bilanci (di previsione o consuntivi) crea poi ulteriori problemi. Nondimeno credo sia utile proporre queste cifre che offrono, pur nei loro limiti, un profilo dell'andamento della finanza veneziana fra il tardo Medioevo e la prima Età moderna.

- Per le conversioni della moneta di conto in ducati d'oro mi sono servito dei dati forniti da R.C. MUELLER, *Monete coniate e monete di conto nel Trevigiano. Il Medioevo e l'epoca modenese*, in D. GASPARIANI (ed.), *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, II: *Il Medioevo. Secoli XI-XIV*, Vidor (Tv) 1989, pp. 333-335.
- 1343-78: F. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 1978 [ed. orig., Baltimore 1973], p. 495;
- 1413: *Gonara Dolfina*, in ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, 179, c. 761r;
- 1422: F. LANE, *Storia di Venezia*, cit., p. 495;
- 1439: G. LUZZATTO, *Il debito pubblico della Repubblica di Venezia*, cit., p. 239 n.;
- 1464: *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I, a cura di F. BESTA, Venezia 1912, pp. 146-147;
- 1469: *Ibidem*, pp. 148-50; G.M. VARANINI, *Comuni cittadini*, cit., pp. 73 ss.
- 1490: *Bilanci*, cit., p. 164;
- 1500: *Ibidem*, pp. 171-73; Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia (BCMC), *Codice Cicogna*, 186, cc. 88r ss.;
- 1508: F. LANE, *Storia di Venezia*, cit., p. 495;
- 1550: Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (BNM), *Mss. it.*, VI, 80 (5767), cc. 166-68; BCMC, *Morosini-Grimani*, 302, cc. 109-113;
- 1555: BCMC, *Morosini-Grimani*, 302, cc. 109-113;
- 1558: BCMC, *Donà delle Rose*, 161;
- 1559: *Bilanci*, cit., pp. 222-231;
- 1565: *Ibidem*, pp. 585 ss.; Bibliothèque Nationale, Paris, *Mss. italiens*, 1411, cc. 116r-21r;
- 1569: L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 96;
- 1574: BNM, *Mss. it.*, VI, 80 (5767), c. 204;
- 1579: L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., pp. 121, 329; *Bilanci*, cit., pp. 264 ss.
- 1580: Biblioteca Nazionale, Firenze, *Gino Capponi*, 81, n. 19; *Bilanci*, cit., pp. 264 ss.;
- 1587: L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 121; BCMC, *Donà delle Rose*, 27, c. 21;
- 1594: L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato*, cit., p. 121; BCMC, *Donà delle Rose*, 27, c. 135;
- 1602: *Ibidem*; *Bilanci*, cit., pp. 369 ss.;
- 1609: *Bilanci*, cit., pp. 418 ss., 637-640;
- 1621: *Ibidem*, pp. 471 ss.;
- 1623: ASV, *Archivio privato Correr*, 187;
- 1625: *Ibidem*, 189;
- 1633-41: *Bilanci*, cit., pp. 486-493, 497, 500-517, 520-540, 562-572;
- 1665: ASV, *Senato Rettori*, filza 61;
- 1670: ASV, *Secreta, Materie miste notabili*, 106;
- 1673: *Ibidem*;
- 1679: BCMC, *Donà delle Rose*, 470, fasc. 8;
- 1710: ASV, *Savio cassier*, busta 579.

APPENDICE 1A: Bilanci della Repubblica di Venezia, 1343-1710: dati espressi in ducati di conto (indice 1550=100)

Data	Entrate	indice	Uscite	indice	Dirette	indice	Pro	indice	Percentuali	
									Dirette/entrate	Pro/uscite
1343	250000	16					79000	14		
1344	260000	16					19000	3		
1378							150000	26		
1413							224000	39		
1422							300000	52		
1439							225000	39		
1464	1120000	70					150000	26		
1469	1120000	70			220000	120	154000	27	19.6	
1490							211000	37		
1500	1150000	72			220000	120	211000	37	19.1	
1508							230000	40		
1550	1601000	100	1735000	100	183000	100	575000	100	11.4	33.1
1555	1443000	90	1717000	98	200000	109	584000	102	13.9	34
1558	1550000	97	1735000	100						
1559							439000	76		
1565	1670000	104			190000	104			11.4	
1569	1900000	119								
1574			1950000	112			702000	122		36
1579	1900000	119	2070000	119	310000	169	726000	126	16.3	36.2
1580	2000000	125	2070000	119	310000	169	579000	101	15.5	28
1587	2150000	134	1890000	109	290000	158			13.5	
1594	2067000	129	2095000	121			235000	41		11.2

APPENDICE 1A: segue

Data	Entrate	indice	Uscite	indice	Dirette	indice	Pro	indice	Percentuali	
									Dirette/entrate	Pro/uscite
1602	2563000	160	2477000	143	241000	132	204000	35	9.4	8.2
1609	2550000	159					57600	10		
1621	3862000	241	3950000	228	543000	297	367000	64	14.1	9.3
1623	3766000	235	3480000	201	441000	241	272000	47	11.7	7.8
1625	3560000	222	3240000	187	291000	159	272000	47	8.2	8.4
1633	2950000	184	2650000	153			483000	84		18.2
1637	3020000	189	2870000	165			483000	84		16.8
1641	2960000	185	2770000	160			492000	86		17.8
1665	3740000	234	5250000	303	786000	429	1548000	269	21	29.5
1670	4000000	250	4820000	278	716000	391	2165000	376	18	44.9
1673	4000000	250	4460000	257						
1679	4285000	268	3962000	228	645000	352	1488000	259	15	37.5
1710	5807000	363	6206000	358	1413000	772	2442000	425	24.3	39.3

APPENDICE IB: Bilanci della Repubblica di Venezia, 1343-1710: dati espressi in ducati d'oro e in kg. d'oro (indice 1550=100)

Data	Entrate	Uscite	Dirette	Pro
	D. oro	D. oro	D. oro	D. oro
	kg. oro	kg. oro	kg. oro	kg. oro
	indice	indice	indice	indice
1343	250000	889	19	281
1344	260000	925	20	68
1378				19000
1413				150000
1422				224000
1439				796
1464	1120000	3983	87	1067
1490	1150000	4089	90	800
1500				225000
1508				150000
1550	1306000	4558	100	533
1555	1177000	4108	90	225000
1558	1264000	4413	97	150000
1574	1294000	4517	99	154000
1579	1472000	5139	113	150000
1580	1370000	4780	105	150000
1587	1442000	5032	110	211000
1594	1389000	4846	106	211000
1599	1422000	5208	105	211000
1602	1492000	5208	105	211000
1609	1406000	4906	99	211000
1612	1406000	4906	99	211000
1616	1406000	4906	99	211000
1621	1406000	4906	99	211000
1623	1406000	4906	99	211000
1625	1406000	4906	99	211000
1627	1406000	4906	99	211000
1633	1406000	4906	99	211000
1637	1406000	4906	99	211000
1641	1406000	4906	99	211000
1646	1406000	4906	99	211000
1655	1406000	4906	99	211000
1665	1406000	4906	99	211000
1670	1406000	4906	99	211000
1673	1406000	4906	99	211000
1679	1406000	4906	99	211000
1688	1406000	4906	99	211000
1699	1406000	4906	99	211000
1710	1406000	4906	99	211000

APPENDICE IB: segue

Data	Entrate	Uscite	Dirette	Pro
	D. oro	D. oro	D. oro	D. oro
	kg. oro	kg. oro	kg. oro	kg. oro
	indice	indice	indice	indice
1602	1589000	5546	122	132000
1609	1581000	5518	121	36000
1621	1916000	6685	147	125
1623	1868000	6519	143	635
1625	1766000	6162	135	182000
1633	1463000	5107	112	135000
1637	1248000	4356	96	135000
1641	1223000	4270	94	135000
1646	1364000	4760	104	200000
1655	1459000	5091	112	203000
1670	1459000	5091	112	203000
1673	1459000	5091	112	203000
1679	1563000	5454	120	203000
1710	1782000	6220	136	2616
1602	1600000	5583	113	156000
1609	1560000	543	104	156000
1621	269000	940	138	269000
1623	219000	763	122	219000
1625	144000	504	113	144000
1633	144000	504	113	144000
1637	144000	504	113	144000
1641	144000	504	113	144000
1646	144000	504	113	144000
1655	144000	504	113	144000
1665	144000	504	113	144000
1670	144000	504	113	144000
1673	144000	504	113	144000
1679	144000	504	113	144000
1688	144000	504	113	144000
1699	144000	504	113	144000
1710	144000	504	113	144000

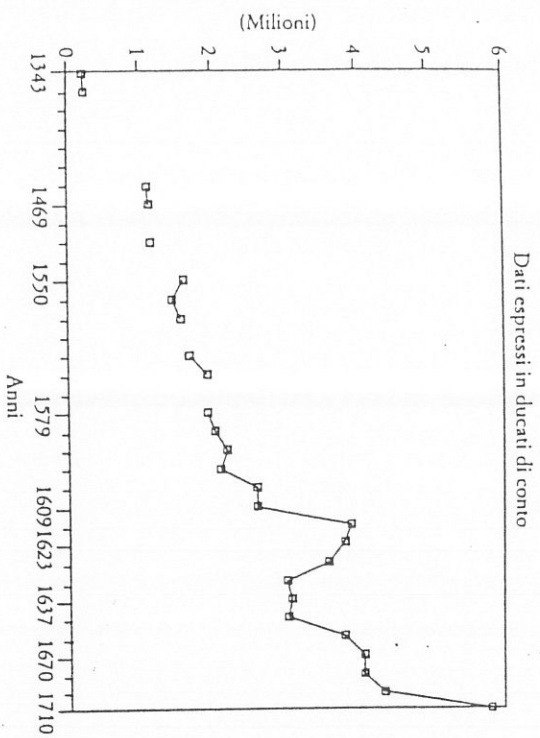


FIG. 1. Entrate della Repubblica di Venezia

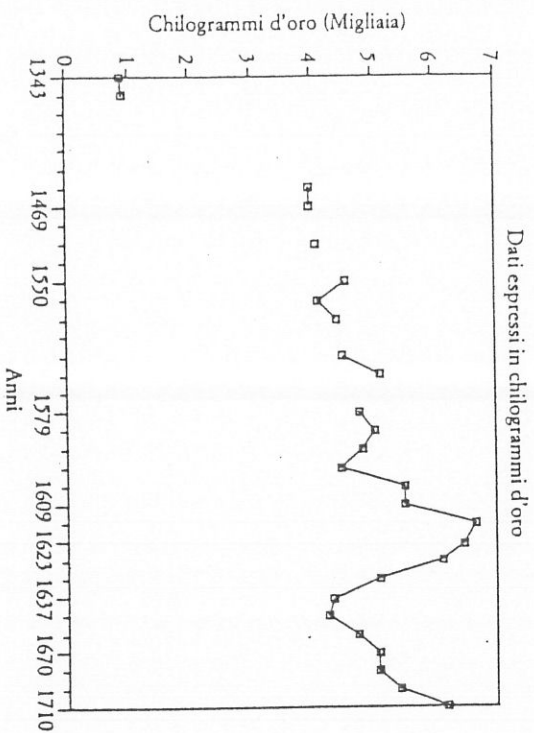


FIG. 2. Entrate della Repubblica di Venezia

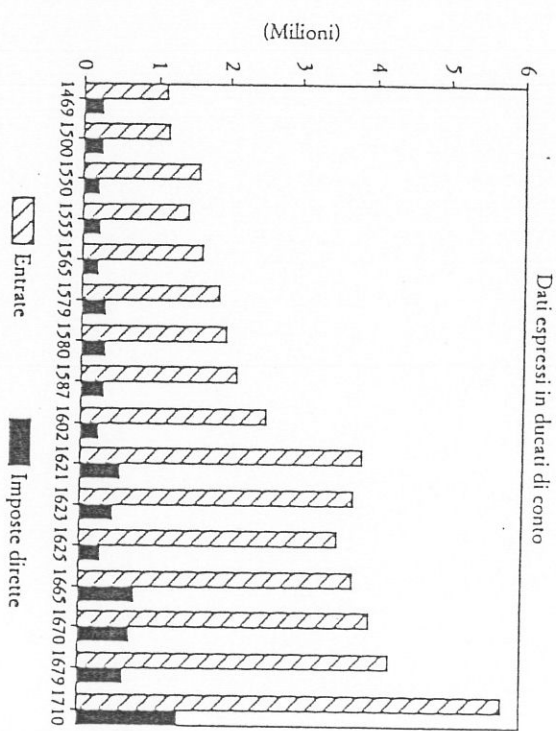


FIG. 3. Entrate e imposte dirette

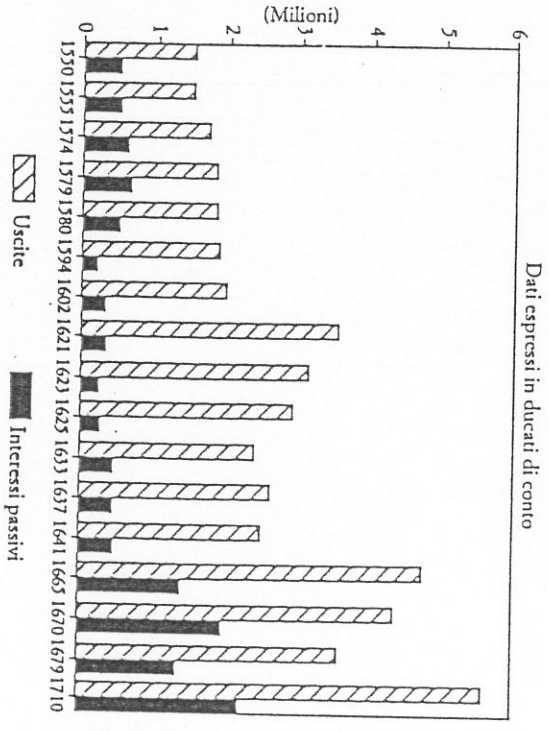


FIG. 4. Uscite e interessi sul debito pubblico